

Tomano acutamente problemi relativi alla biografia e alla collocazione politica di Gramsci in carcere. E appare più che giustificata l'attesa per la pubblicazione del manipolo di lettere Sraffa-Schucht che dovrebbe gettare luce su vicende e scelte che si conoscono per spezzoni, dati contraddittori, vuoti e deduzioni indirette e vorrei, in questa occasione, unire la mia flebile voce a quella di tanti autorevoli intellettuali che hanno invocato il nastro del veto Garegnani. Ma senza voler togliere nulla all'importanza di tutto questo, senza voler minimamente sottovalutare gli elementi che ne potranno emergere, credo che il vero monumento alla solitudine di Gramsci sia stato costruito da lui stesso, esplicitamente ed è interamente contenuto nei pensieri che dominano i *Quaderni*. Nel caso di Gramsci, quell'atto di pensiero che sono i *Quaderni* è anche, immediatamente, un atto biografico, nel senso che le scelte essenziali che vi sono contenute si stagliano all'interno di una dimensione vitale di intenzioni politiche come tali indicative di un orizzonte di contrasti e di lotta. Naturalmente, è assai difficile recuperare in pieno questa linea di lettura - e va detto che i punti di riferimento più netti di essa sono da rintracciare fuori delle interpretazioni «ortodosse», negli scritti di Augusto Del Noce - dopo tutti gli sforzi compiuti per decenni di costruire intorno a Gramsci la continuità delle tradizioni nazionali e internazionali e soprattutto dopo l'immane sforzo compiuto di immergerlo in una compatta tradizione comunista di cui egli sarebbe momento altissimo ma pur sempre momento. Credo, ad esempio, che nei tempi venturi si dovrà tornare con ben altra determinazione analitica da quella che usò a suo tempo Riechers sui caratteri del contrasto Gramsci-Lenin e sulle rispettive valutazioni della congiuntura epocale. Qui sul terreno di una riflessione generale, va opportunamente sottolineata la sostanziale autonomia del suo pensiero, il suo sforzo di costruire in solitudine politica un oggetto nuovo di riflessione che lo opponeva a tutto il pensiero del comunismo storicamente politicamente determinato perché nasceva già allora sul giudizio della crisi fallimentare delle stesse ragioni costitutive dell'esperienza sovietica. Questo è un punto dimenticato, tante volte affermato, ma da cui raramente si sono tratte le decisive conseguenze. La necessità di costruire quell'«oggetto» nuovo cui facevo cenno, germinava per lui dalla conseguenza, dal fallimento del comunismo sovietico come tentativo di «mondializzazione» della storia. Egli percepì come nessun altro dall'interno di un mondo lo scacco della rivoluzione nel suo rinchiudersi nei confini di Oriente, nella sua inespansività, nel suo accartocciarsi su se medesimo, nel suo diventare sempre più fatto parziale e corporativo. La coscienza di questa situazione si delineò forse in Gramsci fin dal 1926 - l'anno del contrasto con Togliatti sul giudizio da dare sulla lotta emergente nel gruppo



numero speciale Gramsci e la Sardegna

In solitudine politica, la sua analisi si distinse da tutto il pensiero comunista. L'egemonia mondiale americana e la riflessione sulle libertà dei moderni

dimensione mondiale della rivoluzione? Credo che egli, unico in tutta la tradizione comunista, in tutta la politica comunista che si era costituita nel legame di ferro con la Russia, non abbia fondato esclusivamente la propria analisi sul 1917 come «evento» che sfuggiva ai caratteri della propria determinazione storica per diventare metafora e concetto di una tendenza alla rivoluzione in grado di delineare una omologazione strategica. Le pagine su Oriente e Occidente sono perciò decisive e indicano la vera svolta teorica dell'analisi gramsciana. Esse delineano le ragioni di una inespansività e quelle che spingono verso una nuova ricerca. «In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte». Muovendo da qui, l'Oriente diventa progressivamente muto e invola nella crescita della coercizione e del centralismo burocratico. Si badi: questo non significava ridurre il significato che il 1917 aveva in se stesso come apertura di una vicenda mondiale, ma significava certamente intuire la parzialità storica-politica di quella rivoluzione, il suo incontrare in se medesimo un limite che poteva risolversi in un esito catastrofico. Senza spingere molto avanti l'immaginazione, si può pensare che Gramsci svolgesse quasi la palinodia del celebre articolo *La rivoluzione contro il Capitale*, allorché aveva valorizzato al massimo la specificità «giacobina» e letteralmente antimarxiana della decisione di Lenin, per avvertire piuttosto che quella specificità tendeva a risolversi in una diversità incomunicante, nella tendenza catastrofica-coercitiva e corporativa del primo Stato operaio. Gramsci rivolse il suo sguardo ad esperienze di carattere mondiale rileggendo soprattutto la storia dell'Occidente per ritrovare e analizzare quegli elementi, quelle forze e culture protagoniste dei processi di «mondializzazione» della storia dalla cui individuazione era necessario ripartire per ogni ricerca veramente *für ewig* e più sommamente di prospettiva. Egli li colse in due concetti che coprivano aree storiche e geopolitiche diverse, che addirittura non erano fra loro nemmeno confrontabili perché appartenenti a sfere ermeneutiche differenti ma che gli illuminarono zone di realtà e prospettive di analisi generale: «americanismo» e «modernismo». Proviamo a operare qualche rapido sondaggio intorno a un tentativo di interpretazione che privilegi queste due categorie ermetiche per vederne poi riflessi gli effetti sulle più schiette dimensioni della scelta e della prospettiva politica.

L'americanismo ha per Gramsci un decisivo significato mondiale nel senso che è guardato da lui come il tentativo più avanzato (e perciò con un obiettivo valore mondiale) di passaggio dal vecchio individualismo a un' economia programmatica. In presenza della rivoluzione d'Ottobre, assume un carattere decisivo, dal punto di vista analitico il fatto che

Gramsci veda nelle categorie congiunte «americanismo e fordismo» il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo». L'americanismo è riuscito a impadronirsi della dimensione progressiva della storia: ecco un primo dato analitico che non ha riscontro non solo in nessun momento della cultura della Terza Internazionale, ma nemmeno riflessi in quel marxismo filosofico alla Lukács che negli anni Trenta appariva soprattutto impegnato nell'autocritica in chiave politica ortodossa di *Storia e coscienza di classe*. Gramsci, a conclusione dei *Quaderni*, in anni nei quali la *vulgata* comunista (ma non solo quella!) era ancora impegnata a dedurre la crisi catastrofica dell'industrialismo americano, ne intravede la capacità immanente di egemonia mondiale, la capacità progressiva di egemonizzare la modernizzazione fino a occupare la dimensione del futuro visibile. Ciò che colpisce, e che val la pena ancora di ricordare, è che, mescolata a questa dimensione economico-programmatica, Gramsci delineava un vero e propria antropologia corrispondente, offrendo un quadro che perciò stesso fuoriusciva da ogni chiave economicista. Naturalmente, lo sguardo di Gramsci era sguardo critico che tuttavia non si sottraeva alla realtà effettuale delle cose e cercava piuttosto di leggere la loro direzione e la loro differente potenzialità. L'americanismo si affermava contro «le forze subalterne» che, dovendo essere manipolate e razionalizzate secondo i nuovi fini, «resistono necessariamente». Gramsci lasciava aperte problematicamente le due possibilità che intravedeva: o spolticizzazione massiccia (rivoluzione passiva) o esplosione di tipo «francese», ma non è questo che interessa ora approfondire. L'importanza analitica della tesi di Gramsci è nella sua perfetta consapevolezza che gli esiti del 1917 erano assolutamente inadeguati a mettere in discussione questa situazione egemonica, che questa certo creava una sorta di resistenza interiore ma non era messa in causa dalla rivoluzione avvenuta: e che tutta quella vicenda aveva interpretato la nuova portata mondiale del problema economico-programmatico fino a porsi in qualche modo come modello universale. Gramsci apprezza l'interesse di Trozki per l'americanismo e anche i suoi sforzi per «trasferirlo» nella società sovietica, ma ne afferra i limiti insuperabili (suoi, ma a quel punto non soprattutto del «modello» di Stalin?) nel carattere militare-coercitivo con il quale si era cercato di operare il trapianto. Ciò mette in certo senso una pietra tombale sull'esperienza sovietica e pone nella massima luce che la sua critica va ai mancati effetti «mondiali» di quella vicenda e, più a fondo, all'impossibilità di questi effetti segnalati dallo scacco della rivoluzione, dal suo ripiegamento su se stessa, dalla sua inespansività epocale (ecco ancora il senso del *für ewig*). La forza di Gramsci, che gli consente questo sguardo dall'alto, è appunto la sua capacità di assumere il punto di vista mondiale, che è quello stesso che gli ha messo davanti agli occhi lo scacco della rivoluzione.



A sinistra, la cella di Gramsci nel carcere di Tun. In basso, la famiglia Gramsci



Egli già parla dal punto di vista di una interdipendenza assoluta. Già ha messo alle spalle ogni visione regionale o puramente nazionale, e parla della storia come storia del mondo. È da questo punto di vista che il 1917 decade a parzialità. Le «categorie» e le realtà impegnate in questo tratto decisivo dei *Quaderni* sono «Europa» e «America»: l'Europa può resistere all'americanismo se avviene un altro fatto di natura «mondiale» perché pensato e descritto allo stesso livello del proprio antagonista; se, cioè, la ricostruzione ribellione avverrà da parte «di quelli stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza,

le basi materiali di questo nuovo ordine», se sarà la soggettività collettiva creata dall'americanismo a ribellarsi ad esso. Ma, insieme, l'americanismo è un prolungamento organico e una intensificazione della civiltà europea» creandosi così un effettivo, profondo intreccio di forze e culture che spiega ulteriormente il carattere mondiale di quella esperienza. Il 1917, in questo quadro, ricompare come relativamente marginale per la ragione che Gramsci dichiara, che è sotto gli occhi del lettore e che forse non è sempre intuita nella sua valenza generale proprio perché riferita limitatamente a Trozki e la ragione è, anzitutto,

nella violenza coercitiva, industrialismo russo, nello «bonapartista» che quella porta con sé e che si rifà l'intera storia della rivoluzione confermata anche da quanto nel suo carattere parzialità è quella parzialità che conduce alla morte.

Tutto ciò conduce, mente e senza troppe manie all'altra «categoria» grama che intendo usare per spiegare la sua solitudine, a quella del «modernismo» chiedermi: da dove la cultura del moderno nei *Quaderni*, da subito osservabile modernità e americanismo coincidente affatto, anzi tangenzialmente e per cui si incontrano nel senso americanismo è una delle tendenze in cui sboccò il demo (altrimenti quale è il senso nel nesso Europa ricordata da Gramsci a conclusione del giorno?) Ma il moderno ha una dimensione dialettica assai prolungata e si precisa in relazioni grandi fatti della modernità occidentale intorno a una è formata una dialettica libertà: riforma, Rinascimento filosofico classica tedesca, dialettica della prassi, storicismo questo livello che si costruisce in Gramsci una categoria modernità ed è estremo, importante sottolineare due ordini di ragioni.

La prima riguarda la cultura interna attraverso cui forma e scandisce intorno a sua linea di tendenza essa che è vista in un processo contraddittorio di «soggettività» (è il termine che usa Gramsci della realtà: nel moderno una tendenza alla libertà prevale sul carattere contario e frutto dal suo momento, tanto che esso può essere individuato unitariamente verso i grandi processi che ne scandiscono lo sviluppo. Nel moderno, la libertà prevale sulla frattura: questo è un argomento di per valutare l'inespensività una rivoluzione che non tutto fare i conti con la società del moderno e con l'irruzione del problema di libertà che nasce da esso. la categoria «occidentale» è un carattere emerso, posta com'è al confine tra sostituzione di una tendenza libertà e la delineazione «società civile» (borghese) ma da strati profondi e plessi. Quella continuità prevale sulla frattura è posta sul «fatto» di questa società sulla sovrastruttura attuale e morale che risuona quell'insieme di filosofie, ideologie e movimenti ideali che hanno formato la vera ossatura del 1917 è inespansivo per fondamentalmente fuori di questo processo: ancora una volta voglio richiamare l'attenzione su Gramsci svolgendo a *La rivoluzione contro il Capitale*. E ancora una volta opportuno ricordare che la pensione verso questo tentativo di analisi matura soprattutto rapporto alla lettura dell'opera *Storia d'Europa* che Gramsci alla formulazione della filosofia della prassi «eresia della religione di libertà», ovvero come tale di sentire un nesso contrattorio

Intravide la catastrofe

BIAGIO DE GIOVANNI

Scrittura (autografa) Antonio Gramsci

Impronta simultanea delle quattro dita lunghe della mano destra



dirigente bolscevico - ma divenne dirimente nei *Quaderni*, nei quali egli dichiarò di lavorare *für ewig*. Anche questo proposito gramsciano è stato spesso interpretato in una chiave genetica legata prevalentemente a quella condizione che lo escludeva dalla lotta politica, ma essa forse è da guardare più a fondo come percezione che stava giungendo alla sua conclusione (s'intende, nell'idea, nella capacità di espansione, nella capacità di essere lettura di una tendenza della storia del mondo) tutta l'esperienza guidata da un partito e da un gruppo dirigente, e che per questa ragione lo sguardo e l'arco del

pefisiere dovevano puntare più in alto, scontando e analizzando le ragioni di quella crisi ma insieme trasformando questa prognosi in riflessione politica. Quando parlo di solitudine di Gramsci proprio a questo voglio riferirmi: egli si sforzò di fare entrare questa prognosi nella prospettiva d'analisi delle tendenze della storia del mondo, e nel compiere questo atto di geniale comprensione si trovò a ridefinire sia l'autonomia e la specificità di un processo politico sia la misura che esso doveva ritrovare rispetto all'ampio e alla ridefinizione della scena mondiale. La sua domanda centrale era: com'è possibile la

Sopra, impronta digitale e firma di Gramsci dopo l'arresto dell'8 novembre 1926. In alto, disegno di Giancarlo Buffa del 1987